

Prospettiva Marxista

14 settembre 2012 - a cura della Redazione di Prospettiva Marxista (www.prospettivamarxista.org)

RISORGIMENTO: VINTI, VINCITORI, PROFITTATORI E DIMENTICATI DEL PROCESSO CHE PORTÒ ALL'UNIFICAZIONE NAZIONALE

**UNA PROPOSTA DI RIFLESSIONE INTORNO AD UNA STAGIONE
IMPORTANTE E COMPLESSA, TROPPO SPESSO CONFINATA
TRA RETORICA E STEREOTIPO**



MARX ED ENGELS E IL QUARANTOTTO

Marx ed Engels, coinvolti nel ciclo rivoluzionario che attraversa l'Europa nel 1848, non solo partecipano attivamente alla lotta politica ma, con il loro giornale, la Nuova Gazzetta Renana (Neue Rheinische Zeitung), osservano e analizzano il processo storico con una profonda consapevolezza delle dinamiche sociali. Anche la realtà italiana non sfugge a questa analisi materialistica, che riesce a individuare le contraddizioni e i conflitti di classe che animano il Quarantotto e quella che verrà conosciuta come Prima guerra di indipendenza.

«Difenderemo la causa dell'indipendenza italiana, combatteremo a morte il dispotismo austriaco in Italia, come in Germania e in Polonia. Tendiamo fraternamente la mano al popolo italiano e vogliamo provargli che la nazione Alemanna ripudia ogni parte dell'oppressione praticata anche da voi per gli stessi uomini che da noi hanno sempre combattuto la libertà»

(lettera di Marx alla redazione dell'“Alba”, pubblicata dal giornale fiorentino il 29 giugno 1848).

«Il popolo italiano non ha indietreggiato dinanzi a nessun sacrificio (...) Ma al suo coraggio, al suo entusiasmo, al suo spirito di sacrificio, in nessun luogo hanno risposto coloro che detenevano il potere. Apertamente o segretamente, essi hanno

fatto di tutto, non per mettere in opera i mezzi ad essi affidati per la liberazione dalla brutale tirannia austriaca, ma per paralizzare la forza popolare e per ripristinare, in sostanza, il più presto possibile, l'antico ordine di cose»

(Friedrich Engels, “Neue Rheinische Zeitung”, 12 agosto 1848).

«Perciò, per il fatto che da ogni insurrezione che oggi scoppia la borghesia è minacciata direttamente nella sua esistenza politica, e indirettamente nella sua esistenza sociale, perciò tutte queste sconfitte. Il popolo, generalmente inerme, deve combattere non soltanto contro il potere dello Stato burocratico e militare organizzato, assunto dalla borghesia, ma anche contro la stessa borghesia armata»

(Friedrich Engels, “Neue Rheinische Zeitung”, 21 settembre 1848).

«Ora anche in Piemonte, come già prima a Roma e a Firenze, la lotta per l'indipendenza italiana è diventata in pari tempo una lotta contro la borghesia italiana, al pari della lotta tedesca per l'unità. In Francia, in Germania, in Ungheria, in Italia, successivamente, la borghesia ha tradito la rivoluzione. Mentre in Italia ha chiamato gli austriaci, anche in Prussia e nella stessa Francia essa non esiterebbe un attimo a chiamare i russi per ristabilire la calma ad ogni costo. In Ungheria e in Transilvania lo ha già fatto»

(Friedrich Engels, “Neue Rheinische Zeitung”, 5 aprile 1849).

MARX ED ENGELS DOPO IL 1848

Nel corso del 1850 Marx ed Engels ravvisano negli avvenimenti in corso la fine di ogni possibilità di ripresa dell'iniziativa rivoluzionaria. La consapevolezza del consolidarsi del capitalismo, non solo in Europa, e della fine dell'ondata rivoluzionaria, li porta a distaccarsi sempre più da tutti coloro che considerano la rivoluzione un fattore puramente soggettivo. Marx ed Engels contestano l'idea che sia sufficiente l'azione di una eroica minoranza per promuovere la rivoluzione, a prescindere dalla situazione oggettiva e dal reale rapporto tra minoranza rivoluzionaria e resto della popolazione. La loro attenzione verso le dinamiche internazionali rimane costante e gli avvenimenti del Risorgimento sono inquadrati nel contesto più ampio della lotta tra potenze. E' lo scontro tra Francia, Austria, Prussia, Inghilterra e Russia a determinare il quadro generale all'interno del quale si consumano le lotte, anche interne alle varie fazioni italiane, del Risorgimento. Sarà lo scontro tra potenze europee a determinare l'esito dell'unificazione italiana.

«Si è mai sentito che grandi improvvisatori siano anche grandi poeti? In politica avviene come in poesia. Le rivoluzioni non sono mai fatte su ordinazione. Dopo la terribile esperienza del '48 e del '49, occorre qualcosa di più degli appelli sulla carta fatti da capi lontani per suscitare rivoluzioni nazionali».

(Karl Marx, "New York Daily Tribune", 1853).

«Ancor più del Belgio, l'Italia settentrionale è da secoli il campo di battaglia sul quale tedeschi e francesi hanno combattuto le guerre che li hanno visti di fronte. Il possesso del Belgio e della valle del Po è, per chi attacca, la condizione necessaria sia per un'invasione tedesca della Francia, sia per un'invasione francese della Germania».

(Friedrich Engels, "Po e Reno", 1859)

«Per ogni osservatore imparziale è un fatto indiscutibile che, con una grande monarchia in Francia, il Piemonte deve restare una piccola monarchia».

(Karl Marx, "New York Daily Tribune", 1856).

La Francia non potrà mai tollerare un'Italia unita. *«Per indipendenza e libertà d'Italia, essa intendeva una specie di confederazione renana italiana, sotto la tutela buonapartista e sotto la presidenza onoraria del papa: la sostituzione dell'egemonia austriaca con quella francese».*

(Friedrich Engels, "Nizza, Savoia e Reno", 1860)

«Mal si combatte per l'indipendenza d'Italia dichiarandosi sostegno dell'assolutismo papale».

«Queste furono le parole di Mazzini nel maggio 1859, riecheggiate da Garibaldi, quando alla testa dell'esercito popolare creato in Sicilia e a Napoli, aveva promesso di proclamare l'unità d'Italia dall'alto del Quirinale. Voi ricorderete come Cavour, fin dall'inizio, abbia fatto tutto quanto in suo potere per rendere la spedizione di Garibaldi irta di difficoltà».

(Karl Marx, "New York Daily Tribune", 1860).

CARLO PISACANE, RIVOLUZIONARIO

Quello di Carlo Pisacane è un caso particolarmente significativo in quel processo di normalizzazione ideologica, falsificazione retorica e addomesticamento conciliatore in cui, in tempi brevissimi, con grandi energie e risultati eclatanti, si sono impegnate le forze vincenti del processo di unificazione nazionale sotto l'ala della monarchia sabauda. Pisacane è diventato in poco tempo una comoda icona patriottica, un inoffensivo eroe romantico, una presenza (un po' marginale) nel pantheon dei padri della patria. Imprigionata nella retorica del martirio annunciatore dell'imminente vittoria dell'obiettivo nazionale, la sua figura è stata, per generazioni di scolari, solo l'ennesimo nome da imparare a memoria nell'elenco dei caduti per un riscatto patriottico che non faceva troppi distinguo tra la linea cavouriana e le Cinque Giornate, tra la Repubblica Romana e le annessioni. Nella celebrazione di un generico patriota si è consumata la rimozione su larga scala della memoria del rivoluzionario, di uno dei primi esponenti in Italia di un pensiero che si potesse definire socialista.

Nato da famiglia aristocratica napoletana, Carlo Pisacane studia nel prestigioso collegio militare della Nunziatella. Ha modo così non solo di accostarsi ad idee e insegnamenti particolarmente avanzati e innovativi per il livello culturale medio delle istituzioni borboniche, ma anche di gettare le basi di una solida formazione scientifica e militare. Un travagliato, intenso e coraggioso percorso biografico lo vede passare da ufficiale borbonico a combattente contro gli austriaci in Lombardia nel '48 fino a diventare nel '49 uno dei principali organizzatori delle difese della Repubblica Romana. Esule in Svizzera, Francia e Inghilterra, ha modo di entrare in contatto con i circoli progressisti inglesi, con le correnti del socialismo francese e russo. Sviluppa così una concezione materialistica non esente da un certo schematismo ma robusta, insieme ad una critica radicale del modello sociale e dei valori della borghesia. L'obiettivo dell'indipendenza nazionale diventa così inseparabile dalla necessità di un coinvolgimento delle masse popolari, realizzabile solo attraverso un'azione rivoluzionaria diretta contro le basi dell'oppressione di classe. Queste eccezio-

nali intuizioni e anticipazioni (comunque ancora distanti dal contemporaneo maturare della concezione rivoluzionaria di Marx ed Engels) non gli consentono però di sfuggire alla crisi che, dopo il '49, investe in generale gli ambiti più radicali del movimento mazziniano e democratico. Il dispiegarsi vincente dell'iniziativa moderata sotto la regia di Cavour non può che porre ancora di più sotto tensione tutte le contraddizioni di uno schieramento a cui Pisacane, pur con tutte le sue importanti peculiarità, appartiene. Maturerà, in un contesto di difficoltà politica e di ansietà personali, il progetto della spedizione di Sapri del 1857, un tentativo di innescare un fenomeno insurrezionale nel Sud Italia. In questa impresa, non priva di forti elementi di incongruenza con la sua stessa precedente elaborazione, Pisacane troverà la morte.

«Che sia un re, un presidente, un triumvirato a capo del governo, la schiavitù del popolo non cessa, se non cambia la costituzione sociale»
(Carlo Pisacane, "Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49").

«Come il vostro voto può essere libero, se la vostra esistenza dipende dal salario del padrone, dalle concessioni del proprietario?»
(Carlo Pisacane, "Saggi storici-politici-militari sull'Italia")

«Il capitalista che paga otto di salario ad ogni operaio che produce dieci non solo ruba due ad ognuno di essi, ma ruba eziandio la loro potenza collettiva»
(Carlo Pisacane, "Saggi storici-politici-militari sull'Italia").

«La critica dei diritti politici (in un contesto di disegualianza sociale ed economica) è un punto più che centrale della riflessione pisaciana. Senza il ribaltamento delle strutture sociali, le libertà civili restano strumenti di sfruttamento, così come l'uguaglianza politica è "derisione" allorché i rapporti economici continuano a dividere i cittadini. Perciò solo gli obiettivi che si propongono di modificare i rapporti di forza economico-sociali possono sostanziare la saldatura tra ipotesi rivoluzionaria e aspettative popolari»
(Luciano Russi, "Carlo Pisacane. Vita e pensiero di un rivoluzionario").

IL PERICOLO DI UNA VIA RIVOLUZIONARIA ALL'UNITÀ NAZIONALE OVVERO LA NORMALIZZAZIONE DEL RISORGIMENTO

«Dopo un quarto d'ora, Casati fece rientrare il parlamentario e gli disse: "Signore, non abbiamo potuto metterci d'accordo. Vogliate dunque rappresentare a Sua Eccellenza, da una parte i sentimenti della municipalità dall'altra quelli dei combattenti, affinché possa prendere in conseguenza le sue risoluzioni". Fu ben dolorosa la meraviglia che a tutti i presenti cagionò quella dichiarazione, in cui la municipalità pareva separare la sua causa dalla nostra»

(Carlo Cattaneo, "L'insurrezione di Milano nel 1848 e la successiva guerra". Il passo riportato descrive il comportamento del podestà, conte Gabrio Casati, di fronte ad un emissario del feldmaresciallo austriaco Radetzky, venuto a parlamentare con le autorità milanesi durante le Cinque Giornate).

Gli avvenimenti dell'estate-autunno 1860 ponevano i governanti piemontesi di fronte ad una duplice urgenza: gestire lo sconfitto ma ancora numericamente rilevante esercito borbonico e, soprattutto, l'esercito volontario garibaldino. Gli ufficiali borbonici poterono passare all'esercito sabauda dopo l'esame di una commissione mista. Su 3600 domande, ne furono accolte ben 2300. Ben diverso fu il trattamento riservato ai volontari garibaldini. L'esercito meridionale guidato da Garibaldi (50mila effettivi e 7300 ufficiali) fu di fatto liquidato.

Oltre 30mila volontari, di fronte alla scelta tra la ferma per due anni in un corpo separato dell'esercito regolare o il congedo con sei mesi di gratifica, optarono per quest'ultima soluzione, spesso in segno di protesta per le discriminazioni subite. L'esame delle richieste degli ufficiali garibaldini fu poi condotto con metodi provocatori, tanto che ne furono incorporati meno di 2000, con gradi non corrispondenti a quelli indossati durante la campagna dei Mille. Per poter entrare nel nuovo esercito italiano, 160 ufficiali garibaldini preferirono presentare i precedenti titoli di ufficiali borbonici, evidentemente considerati più rispettabili e accettabili delle camicie rosse che avevano "fatto l'Italia".

(dati tratti da Gianni Oliva, "Soldati e ufficiali. L'esercito italiano dal Risorgimento a

oggi")

«Il progetto di legge per l'armamento sarà adottato con tali modificazioni che non sarà più il suo. Cavour ha paura di armare i nullatenenti».

(Antonio Mordini a Nicola Fabrizi, allora esponenti di primo piano del movimento garibaldino, 5 maggio 1861. In discussione sono i progetti per la formazione di un'organizzazione armata popolare su modello della guardia nazionale per il neonato Stato unitario).

«Gioverà ricordare che alla fine di settembre del 1862, solo nei forti piemontesi e liguri erano reclusi circa 2200 prigionieri garibaldini, tra cui un'ottantina di disertori»

(Eva Cecchinato, "Camicie rosse". La nuova Italia istituzionale e sabauda, confermando una linea di profonda diffidenza, se non di aperta contrapposizione, verso le componenti popolari, democratiche e di ispirazione repubblicana del moto unitario, colpì con pugno di ferro il movimento garibaldino dopo i fatti di Aspromonte).

«Il governo viola contro di noi tutte le leggi dell'umanità»

(Giuseppe Civinini, militante mazziniano e garibaldino recluso a Monteratti, a Francesco Crispi, 12 settembre 1862).

«I proletari possono guardare al 1848 milanese, al 1849 romano - almeno nei loro primi inizi di battaglia popolare sulle barricate, primi inizi subito repressi dall'azione congiunta dei gallonati "regi" e degli arrendevoli "capi" repubblicani, pochissimi esclusi -; possono guardare a Sapri: ma il '61 è per essi la beffa più turpe, l'ignobile riso di scherno dei potenti, arrivati senza scosse al traguardo di un festino poi durato cent'anni e ansioso di ripetersi in eterno»

(“il programma comunista”, 7 aprile 1961, tratto dal sito “Avanti Barbari”. La Sinistra comunista italiana, continuatrice dell'impostazione classista e rivoluzionaria del marxismo, in lotta contro la falsificazione stalinista, coglieva l'occasione del centesimo anniversario dell'unità d'Italia per ribadire i contenuti di classe e reazionari delle forze sociali e politiche che avevano prevalso nel processo risorgimentale, accompagnando questa critica alla denuncia del degrado politico che, anche nei confronti della riflessione storica sul 1861, attraversava le sinistre parlamentari).

LENIN

“Sul diritto di autodeterminazione delle nazioni”, febbraio-marzo 1914

«In tutto il mondo, il periodo della vittoria definitiva del capitalismo sul feudalesimo fu connesso con i movimenti nazionali. La base economica di questi movimenti sta nel fatto che per la vittoria completa della produzione mercantile è necessaria la conquista del mercato interno da parte della borghesia, l'unificazione politica dei territori la cui popolazione parla la stessa lingua, la soppressione degli ostacoli che si frappongono allo sviluppo di questa lingua e al suo fissarsi nella letteratura. [...] Ecco perché ogni movimento nazionale tende (aspira) a costituire uno *Stato nazionale* che meglio risponda a queste esigenze del capitalismo moderno. Spingono a ciò i fattori economici più profondi: ecco perché in tutta l'Europa occidentale – o, meglio, in tutto il mondo civile – lo Stato nazionale è lo Stato *tipico* e normale del periodo capitalistico».

“Sotto la bandiera altrui”, febbraio 1915

«Marx ha determinato “il successo di quale campo è più desiderabile” [...] durante la guerra d'Italia del 1859. [...] I marxisti non hanno mai negato il carattere progressivo dei movimenti borghesi di liberazione nazionale contro le forze feudali e assolutistiche. [...] Allora tanto in Italia quanto in Germania vi erano dei movimenti popolari di liberazione nazionale che duravano da *decenni*. [...] Il metodo di Marx consiste prima di tutto nel considerare il contenuto *oggettivo* del processo storico in un determinato momento concreto, in una data situazione, nel comprendere prima di tutto quale movimento, e di *quale* classe, è la molla fondamentale del progresso possibile in una situazione concreta. Allora, nel 1959, il contenuto oggettivo del processo storico nell'Europa occidentale non era l'imperialismo, ma erano i movimenti borghesi di liberazione nazionale. La molla principale era il movimento della borghesia contro le forze feudali e assolutistiche»

«La borghesia (per esempio quella tedesca, ma certo non essa soltanto) rinfocola per scopi interessati l'ideologia dei movimenti nazionali cercando di trasferirla nell'epoca dell'imperialismo, cioè in un'epoca completamente diversa».

“Il fallimento della II internazionale”, maggio-giugno 1915

«Paragonare la “continuazione della politica” di lotta contro il feudalesimo e l'assolutismo, della politica di liberazione della borghesia, con la “continuazione della politica” della borghesia decrepita, cioè imperialista, cioè predatrice di tutto il mondo, e reazionaria, che, in unione coi feudatari, schiaccia il proletariato, è come paragonare un *arscin* (unità russa di misura lineare pari a 0,711 metri, ndr) con un *pud* (unità di

misura russa pari a 40 libbre ossia 16,3805 kg, ndr) è come paragonare “i rappresentanti della borghesia” Robespierre, Garibaldi, Geliabov, con i “rappresentanti della borghesia” Millerand, Salandra, Guckov. Non si può essere marxisti senza nutrire il più profondo rispetto per i grandi rivoluzionari borghesi che avevano in tutto il mondo il diritto storico di parlare a nome della “patria” borghese, la quale elevò alla vita civile, attraverso la lotta contro il feudalesimo, decine di milioni di uomini delle nuove nazioni. E non si può essere marxisti senza nutrire disprezzo per la sofistica di Plekhanov e di Kautsky, che parlano in “difesa della patria” a proposito dello schiacciamento del Belgio ad opera degli imperialisti tedeschi, o a proposito degli accordi fra gli imperialisti d'Inghilterra, di Francia, di Russia e d'Italia per depredate l'Austria e la Turchia».

“La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni all'autodeterminazione”, gennaio-marzo 1916

«Il marxismo deduce il riconoscimento della difesa della patria nelle guerre come, ad esempio, quelle della grande rivoluzione francese e di Garibaldi in Europa, e la negazione della difesa della patria nella guerra imperialista del 1914-1915 dall'analisi dei particolari storici concreti di ogni singola guerra e in nessun modo da un qualunque “principio generale” né da un qualunque singolo punto del programma».

Riportato in “Quaderno «su marxismo e imperialismo»”**F. Mehring, «Nuovi contributi alla biografia di K. Marx e F. Engels»**

«*Neue Zeit*», anno 25 (1907).

«Io considero la politica di Mazzini profondamente sbagliata. Egli lavora completamente nell'interesse dell'Austria incitando l'Italia a rompere immediatamente con essa. D'altra parte egli dimentica di rivolgersi ai contadini, questa parte dell'Italia oppressa da secoli, e così prepara una nuova base d'appoggio per la controrivoluzione. Il signor Mazzini conosce solo le città con la loro nobiltà liberale e i loro *citoyens éclairés* [cittadini illuminati]. Le esigenze materiali della popolazione rurale italiana – il cui sangue viene così succhiato e che viene così sistematicamente portata all'esaurimento e all'istupidimento, come quella irlandese – sono naturalmente troppo al di sotto del frasario fumoso dei suoi manifesti cosmopolitico-neocattolico-ideologici. Ma, indubbiamente, ci vuole molto coraggio per dichiarare alla borghesia e alla nobiltà che il primo passo per l'indipendenza dell'Italia è la piena emancipazione dei contadini e la trasformazione del sistema mezzadrile in una libera proprietà borghese. Mazzini, evidentemente, ritiene che un prestito di 10 milioni di franchi ha più importanza rivoluzionaria che l'attirare dalla sua parte 10 milioni di persone. Io temo che nel momento critico il governo austriaco cambi esso stesso la forma di possesso fondiario in Italia effettuando una riforma di tipo “galiziano»».

GRAMSCI**BRANI TRATTI DA “IL RISORGIMENTO”,
EDITORI RIUNITI, 1971**

Risulta difficile, sia pure in una breve sintesi delle analisi e delle interpretazioni del periodo risorgimentale, tralasciare Antonio Gramsci. Il suo contributo è di alto spessore intellettuale, ricco di sollecitazioni e intuizioni. Ci sembra però che, anche da questa angolazione, il pensiero del comunista sardo confermi una difficoltà a convogliare le proprie energie intellettuali entro la maturazione di una concezione materialistica coerentemente marxista.

Il ruolo concreto della cultura e della coscienza

«Un elemento abbastanza antico è la coscienza dell’“unità culturale” che è esistita fra gli intellettuali italiani almeno dal 1200 in poi, cioè da quando si è sviluppata una lingua letteraria unificata (il volgare illustre di Dante): ma è questo un elemento senza efficacia diretta sugli avvenimenti storici, sebbene il più sfruttato dalla retorica patriottica, né d’altronde esso coincide o è l’espressione di un sentimento nazionale concreto ed operante. Altro elemento è la coscienza della necessità dell’indipendenza della penisola dall’influenza straniera, molto meno diffuso del primo, ma certo politicamente più importante e storicamente più fecondo di risultati pratici; ma anche di questo elemento non deve essere esagerata l’importanza e il significato e specialmente la diffusione e la profondità. Questi elementi sono propri di piccole minoranze di grandi intellettuali, e mai si sono manifestati come espressione di una diffusa e compatta coscienza nazionale unitaria».

Tenere presente il quadro internazionale

«Condizioni per l’unità nazionale: 1) esistenza di un certo equilibrio delle forze internazionali che fosse la premessa dell’unità italiana. Ciò si verificò dopo il 1748, dopo cioè la caduta dell’egemonia francese e l’esclusione assoluta dell’egemonia spagnola e austriaca, ma sparì nuovamente dopo il 1815 [...]. Da elemento negativo e passivo, la situazione internazionale diventa elemento attivo dopo la Rivoluzione francese e le guerre

napoleoniche [...].

L’unità nazionale ha avuto un certo sviluppo e non un altro e di questo sviluppo fu motore lo Stato piemontese e la dinastia di Savoia. [...] Lo Stato piemontese diventa motore reale dell’unità dopo il ‘48, dopo cioè la sconfitta della destra e del centro politico piemontese e l’avvento dei liberali con Cavour».

Il senso del processo risorgimentale

«Il problema non era tanto di liberare le forze economiche già sviluppate dalle pastoie giuridiche e politiche antiquate, quanto di creare le condizioni generali perché queste forze economiche potessero nascere e svilupparsi sul modello degli altri paesi».

Fattori contrastanti e Chiesa

«Le forze tendenti all’unità erano scarsissime, disperse, senza nesso tra loro e senza capacità di suscitare legami reciproci e ciò non solo nel secolo XVIII, ma si può dire fino al 1848. Le forze contrastanti a quelle unitarie (o meglio tendenzialmente unitarie) erano invece potentissime, coalizzate, e, specialmente come Chiesa, assorbivano la maggior parte delle capacità ed energie individuali che avrebbero potuto costituire un nuovo personale dirigente nazionale, dando loro invece un indirizzo ed un’educazione cosmopolitico-clericale».

Nota per la storia dei “gruppi subalterni”

«La borghesia italiana non seppe unificare intorno a sé il popolo e questo fu la causa delle sue sconfitte e delle interruzioni del suo sviluppo.

Anche nel Risorgimento tale egoismo ristretto impedì una rivoluzione rapida e vigorosa come quella francese. [...]

La storia dei gruppi sociali subalterni è necessariamente disgregata ed episodica. [...] I gruppi subalterni subiscono sempre l’iniziativa dei gruppi dominanti, anche quando si ribellano e insorgono: solo la vittoria “permanente” spezza, e non immediatamente, la subordinazione. [...] da ciò risulta che una tale storia non può essere trattata che per monografie e che ogni monografia domanda un cumulo molto grande di materiali spesso difficili da raccogliere».



Silvestro Lega, *Mazzini morente*